

IL RACCONTO

NEL 2014 È USCITO UN DOCUMENTARIO IL TRENO VA A MOSCA DI FEDERICO FERRONE E MICHELE MANZOLINI A SINISTRA IMRE NAGY POLITICO UNGHERESE, PRIMO MINISTRO CONSIDERATO UN EROE NAZIONALE

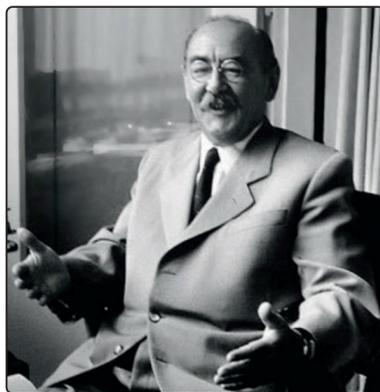
LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA (1917) DESCRITTA ATTRAVERSO LA VITA VISSUTA DI UN EX COMUNISTA DELUSO/5

CAROLA SUSANI

Nel 1957 Massimo va a Mosca per il Festival internazionale della gioventù. Il Festival della gioventù per il mondo sovietico era un momento importante, lo era per l'intero mondo comunista e per tutta la sinistra internazionale. L'anno prima era stato l'anno del XX Congresso che prendeva le distanze da Stalin e dai suoi crimini ma li addossava interamente a lui, assolvendo il partito. Nell'autunno del '56 c'erano stati i "fatti ungheresi", la rivolta e poi l'occupazione sovietica, e molti si erano ritrovati a pensare: questo è un lupo che non perde il vizio; forse il problema non era solo Stalin. L'Urss a quel tempo faceva propaganda in occidente, provava a mostrarsi la sostenitrice della pace, si proponeva come modello alternativo credibile per le sinistre di tutto il mondo. In quegli anni, ad esempio, Danilo Dolci, sostenitore della nonviolenza, che in Sicilia stava sperimentando un pensiero e una pratica dello sviluppo dal basso, viene insignito del "Premio Lenin per la pace" e lo accetta. Massimo all'epoca ha meno di vent'anni ed è curioso. Vuole andare in Urss, vuole andare a vedere come stanno davvero le cose. Le inquietudini sull'identità comunista stanno lentamente crescendo in lui, ma a vederlo è un giovane militante convinto e fermo che parte con tanti ragazzi che da tutto il mon-

do confluiscono al Festival. «Quando siamo arrivati tutto era lindo e pinto, rimesso a nuovo. L'atmosfera sovietica, i contadini accalcati che dormivano alla stazione, quelli che ho visto quando sono tornato tre anni dopo, non c'erano. Siamo partiti da una città al confine abbiamo fatto un percorso abbastanza lungo, faceva parte dello show. In ogni stazione c'era il mercatino kolkosiano, ma non aveva niente a che fare con quelli che ho visto dopo c'erano in città i mercati kolkosiani ma erano già controllati dalle cosche locali. Lì invece c'era la gente che ci salutava con i fiori. Ci offrivano il tè, il kvas, la frutta. Persino le ragazze che vendevano la roba erano tutte con i camici bianchi, con le cuffiette in testa. C'erano moltissime belle ragazze che facevano parte dell'organizzazione, si ballava. Loro pure erano interessate a star con noi. C'erano alberghi isolati dalla città, attrezzati con mense e ristoranti dove si trovava di tutto. Frutta e verdura in tempi normali non si vedeva proprio, invece in quei giorni avevamo persino rare

no stati presi dal vortice. Canti, cori, balli folcloristici, feste danzanti in cui gli ospiti si mescolavano con i locali. Mi sono lasciato travolgere; ero un ragazzo che veniva da un paese cattolico degli anni Cinquanta, mi sono lasciato prendere, mi sono lasciato incantare, mi sono quasi dimenticato che ero lì per capire le cose. C'era tutta una regia. Mosca era stata ripulita, avevano rinnovato tutto il parco autobus di Mosca, per anni la gente li chiamava "i bus del Festival". Per il Festival i sovietici avevano dispiegato grandi mezzi, avevano dovuto spostare anche molta popolazione, soprattutto a Mosca, per rendere la città meno congestionata». C'è una parola russa per questo, Massimo spiega, pokazukha, messinscena. «C'è persino un modo di dire in Russia: i villaggi di Potëmkin, sono i villaggi che il governatore della Crimea fece approntare per l'ispezione di Caterina: in realtà non c'era nessun villaggio, c'erano solo le facciate». L'esperienza del Festival non fu uguale per tutti: «C'erano tra noi dei ragazzi, delle persone, che sfuggivano al controllo e se ne andavano in giro, a cercare di capire, si spingevano fin nelle periferie, dove venivano fermati se provavano a fotografare borghese e baracche». Nel 2014 è uscito un documentario, "Il treno va a Mosca", di Federico Ferrone e Michele Manzolini, nel film vengono montate le riprese di un barbiere di Alfonsine, Sauro Ravaglia che era anche lui in Urss nel 1957. «Nel film ci sono cose che io non vidi. Anche Pasolini stava lì. Ha scritto un reportage per "Vie nuove". Si è limitato a definire Mosca "una gran Garbatella", ma di quel che era dietro le quinte, niente. Parla di civiltà contadina. Sembra un turista. Le casupole che lui considera mondo contadino in città, erano malsane, erano baracche. Nel film si vede. Un compagno della mia sezione che studiava all'università di Mosca, mi suggerì di tornare in tempi normali: Vieni a vedere, mi diceva. In quel momento stare al festival era eccitante, però poi uno si rende conto di aver partecipato a una messinscena e si trova non so se un rimorso, ma sì, è qualcosa che morde. Già negli ultimi giorni del festival c'era qualcuno che aveva fatto dei giri fuori programma e cominciava a polemizzare. In albergo e poi in treno c'erano grandi discussioni. Noi ragazzini c'eravamo fatti trascinare dalle ragazze russe, ma c'era chi aveva visto gente diversa girando nelle periferie. Non c'erano solo comunisti, c'era per esempio il gruppo "Corda Fratres", c'era Gianfranco Spadaccia radicale e c'erano gli altri che li trattavano da provocatori. E intanto la tragedia di Budapest andava avanti, il 16 giugno dell'anno dopo Imre Nagy sarebbe stato impiccato. Imre Nagy era il primo ministro della rivolta ungherese, quando i Russi intervengono si rifugia all'ambasciata jugoslava. La Jugoslavia aveva ripreso



arance importate dal Marocco. Ci facevano vedere sovrabbondanza, le ragazze ne approfittavano, ci raccontavano che tutto andava bene: era una recita. A Mosca sia-

La Mosca del 1957 per Pasolini era "una gran Garbatella"

contatti con l'Urss. Ottengono per lui un salvacondotto che poi viene considerato carta straccia. Viene portato in Romania. C'è un processo segreto. La sentenza viene eseguita dopo le elezioni politiche italiane del 25 maggio. Napolitano, che poi da Presidente della Repubblica nel 2006 andrà sulla tomba di Nagy a riconoscere l'errore, all'epoca scrive del suo compagno di partito Antonio Giolitti, pubblicamente contrario all'invasione sovietica, che è uno che tradisce. Se Napolitano non avesse condannato la protesta di Giolitti, molto probabilmente non sarebbe divenuto Presidente. La storia dell'Ungheria è una storia importante perché rivela l'atteggiamento delle persone". Di ritorno in Italia, Massimo va all'Università a Napoli, all'Oriente Slava, si era iscritto alla sezione Slava per studiare russo. L'obiettivo è capire l'Urss, ormai gli è chiaro che la lingua è fondamentale. «A Napoli vendevo i libri degli Editori Riuniti, vendevo le opere complete di Lenin e di Marx. Il partito a Napoli aveva selezionato i potenziali clienti, insegnanti, professionisti, non erano di Spaccanapoli o di Forcella. Spesso erano simpatizzanti turbati, critici per via dei fatti di Ungheria. A Napoli il primo che mi ha messo la firma sul libretto è stato Tullio De Mauro. I professori russi erano emigrati antiovietici, anche Pacini Savoy. Con questi facevo la figura dell'ottuso comunista. Erano ottusi anche loro a non capire che un ragazzo non va maltrattato ma aiutato a crescere». Dal di fuori a Napoli sembra ancora comunista, vende opere di Marx e di Lenin, è appena tornato da Mosca, per i professori anticomunisti sembra in tutto e per tutto trasparente e deprecabile, intanto però Massimo sta costruendo la sua personalità morale, e certo non per merito loro, la spinta verso l'Urss ha già smesso di essere una spinta identitaria, non è più tifo né patria, l'Urss e la Russia per Massimo sono già diventati problemi, provocazione alla conoscenza. All'epoca, faceva su e giù fra Napoli e Roma. E a Roma arrivò il Circo di Mosca, mise il tendone alla Garbatella, Massimo andò di corsa, si fece assumere per praticare la lingua. «Ma c'era un'atmosfera di vigilanza sospettosa che non dava la possibilità di creare amicizie con la gente del circo. Parlare russo era difficile, i ragazzi della Garbatella volevano corteggiare le ragazze russe ma quelle erano sotto controllo, con legami in Russia che le costringevano a tornare. Quelli che uscivano dall'Urss per una tournée, per un giro di conferenze, non erano necessariamente i più bravi, i più famosi in patria, chi usciva poteva farlo perché dava garanzie e gli altri non potevano. I sovietici ci tenevano tantissimo a evitare lo scandalo della gente che usciva dall'Urss e rimaneva a vivere all'estero. Il circo all'inizio dava uno spettacolo al giorno e ci era-

vamo accordati per un compenso, poi ebbero molto successo e raddoppiarono gli spettacoli, così chiedemmo il doppio della paga. Io ci andavo per fare pratica di lingua con i russi del circo, ma gli altri ci andavano per lavorare. La prima volta che i ragazzi si rifiutarono di lavorare, dal Partito mandarono quelli del servizio d'ordine a fare i crumiri. Poi alla fine l'amministrazione del circo accettò di pagare». Massimo voleva tornare in Russia, voleva iscriversi all'Università a Mosca e dopo un soggiorno alla Scuola di Partito delle Fratrocchie, c'era anche Alessandro Natta a valutare i candidati all'immatricolazione nell'Ateneo sovietico "si accende il semaforo verde per la partenza verso l'Oriente Sovietico". I ragazzi che andavano in Russia partivano clandestinamente. «Il passaporto era solo per i paesi consentiti, ci voleva una speciale estensione per l'Unione Sovietica, noi non l'avevamo fatta. Arrivavo fino in Svizzera, da lì in aereo fino a Praga. C'era un'atmosfera cospirativa. Quando passiamo la frontiera fra la Cecoslovacchia e la Russia, mi confiscano Bertrand Russell, *Storia della filosofia occidentale*. Più tardi ho capito perché: in Russia l'avevano tradotto saltando il capitolo su Carlo Marx, perché Marx da Russell è trattato in modo critico. Ma c'era anche una traduzione completa in russo pubblicata all'estero in tamizdat che era proibita. Russell era stato un interlocutore importante per i bolscevichi ai tempi della guerra civile, aveva promosso un boicottaggio alle navi inglesi che portavano armi ai Bianchi, così Lenin l'aveva invitato in Russia, ma Russell appena arrivato si rese perfettamente conto di come stavano le cose e scrisse *Teoria e prassi del bolscevismo*, poi vietatissimo in Unione Sovietica. Russell negli anni successivi andrà bene per i sovietici, faceva gioco. Si occupava delle cose criminali che facevamo gli americani in Vietnam. C'erano in Urss edizioni del *Dizionario filosofico* in cui Russell cambiava di valore, a volte era quasi una spia a volte era quasi accettabile. Gli autori erano sempre gli stessi, Rosenthal e Judin. I compagni italiani reagirono dicendo che la mia era una provocazione. Un po' l'avevo fatto apposta per sondare, per verificare se la propaganda borghese era vera o no. In Italia avevamo fatto le battaglie per difendere gli spettacoli teatrali dalla censura clericale. Eravamo sempre stati contro la censura, in fondo il Pci faceva il doppio gioco: aveva uno statuto che permetteva anche ai credenti di iscriversi, non c'era nemmeno l'obbligatorietà di fede marxista, era un partito che aveva qualcosa di liberale rispetto al Pcus, e però i compagni italiani in Urss stavano dalla parte di chi aveva l'indice dei libri proibiti, l'imprimatur, la lista nera. Per me era inaccettabile».

(CONTINUA)

MASSIMO PICCHIANTI NASCE COMUNISTA, IN UN VILLINO DI FERROVIERI A PORTA LATINA, LE IMMAGINI DI LENIN E DI STALIN ALLE PARETI. NEGLI ANNI SESSANTA STUDIA ALL'UNIVERSITÀ DI MOSCA E MATURA IL SUO DISTACCO DAL COMUNISMO E LA SUA CRITICA VERSO IL PCI E I COMUNISTI ITALIANI. DA QUEL MOMENTO, TRADUCE, SCRIVE ARTICOLI, SOSTIENE I DISSIDENTI. PARLARE AD ALTA VOCE DELLE OSCURITÀ SOVIETICHE, DELLE OPACITÀ DEI NOSTRANI SOSTENITORI DELL'URSS, DIVENTA LA FORMA STESSA DELLA SUA VITA. PER RICORDARE IL 1917, L'ANNO DELLE RIVOLUZIONI IN RUSSIA CHE TANTO PESO AVRANNO NEL NOVECENTO, DA FEBBRAIO A OTTOBRE, UNA VOLTA AL MESE PER NOVE MESI, RACCONTEREMO LA SUA STORIA. QUESTA È LA QUINTA PUNTATA